



(raccolti da)  
Oliva Foderini

### Salario 'nn'arricchi mae giòvine

È osservazione neutra e disincantata, più o meno valida anche in altre situazioni storiche. Essa nasce dalla condizione dei "garzoni", che guadagnavano poco o niente, ragazzini sfruttati in condizioni a volte disumane di cui proprio in questo numero ci dà un accorato ricordo Savino Bessi (vedi p. 101). Ma che dire del precariato di oggi, che mortifica anche i non più giovanissimi e addirittura i "cervelli" impegnati nella ricerca, che preferiscono trovare sbocchi all'estero? (Vedi, anche per questo preoccupante aspetto, l'articolo di Paolo De Rocchi a p. 51 sempre di questo numero).

In controluce, vi si potrebbero individuare anche altri aspetti. Il primo è che all'inizio di ogni attività dipendente di tipo esecutivo (salario) la retribuzione è solitamente bassa, e in ogni caso tale da non garantire quella sicurezza di mezzi che magari potrebbe esserci alla fine della vita lavorativa, con l'accumulo di risparmi e altro (l'eterno dualismo tra il giovane voglioso e senza mezzi, e l'anziano in un relativo benessere ma non più in grado di goderselo: "chi cià 'l pane 'n cià le dente, e chi cià le dente 'n cià 'l pane").

L'altra possibile lettura è che con un giusto compenso non si diventa mai ricchi, tutt'al più si riesce ad andare avanti provvedendo al necessario, ma non "si fanno i soldi". Che è la differenza anche tra il lavoratore dipendente e l'imprenditore, ossia tra chi si accontenta del "poco ma sicuro" e chi rischia potendo però raggiungere guadagni impensabili. Se vogliamo è anche un'osservazione di natura etica, che sottintende la condanna di chi mira al guadagno facile, anche attraverso attività illecite. Suonerebbe quindi come un monito per i giovani: non fatevi abbagliare dai cattivi esempi e contentatevi di vivere dignitosamente con quello che potete guadagnare con un lavoro onesto.

### 'L bònò a qualche cosa serve: è l'asino del pubblico!

E' la stessa constatazione cinica contenuta in un altro detto dai termini sicuramente più espliciti:

*"Sull'albero del cojòne  
tutte l'ucèlle ce vanno a fa' 'l nido"*

ossia si finisce sempre per approfittare di chi si mostra volenteroso e ben disposto. Chi è "buono" e si fa facilmente avanti per dare una mano nelle necessità comuni, rischia di essere preso per "cojòne", ossia persona cui si possono affibbiare all'infinito oneri e rogne collettive, sicuri che non reagirà. Di qui la massima, che a seconda del tono e del contesto - come al solito - può essere letta sia come un biasimo verso persone giudicate "sempliciòtte" o sprovvedute che dir si voglia, sia come una esortazione alla cautela e all'equilibrio, una messa in guardia dal dare incondizionatamente la propria disponibilità. La persona "buona" "porta 'l Cristo e 'l lanternone", dicono ancora i nostri informatori, prendendo a prestito le immagini della processione del venerdì santo con i membri della confraternita che portano i vari simboli del culto: non solo il pesante crocifisso di legno ma anche altri oggetti del corredo rituale.

E' la versione locale di un proverbio quasi perfettamente identico attestato in altre parti d'Italia: "Il buono a qualcosa è l'asino del pubblico", ossia basta che uno riveli una qualsiasi abilità, o anche semplicemente buona volontà a fare, che è fatta, sarà sempre trattato come il "cirenèo" per tutti quegli incarichi antipatici che nessuno vuole. Magari anche quando lo stesso "buono" non ne avrà alcuna competenza specifica e quindi rischierà di non farcela e/o di esporsi al giudizio

negativo di quelli stessi che si sono guardati bene dal prendersi le responsabilità. Tanto più che, come recita un altro proverbio italiano, "Il buono a nulla è assistito dalla legge di tutti". Che è quanto dire il trionfo del parassitismo, che com'è risaputo nel nostro Paese conta moltissimi convinti cultori.

Sovviene la nota storiella di quel vecchio contadino che la mattina presto chiamava i figli alla nuova giornata di lavoro. "Pèppe - diceva il vecchio - alzete ch'è ora!". "O ba', fateme dormi', ch'ho sonno", farfugliava il figlio da sotto le coperte. "Angelo - chiamava allora il padre - sveja, su, ch'è tarde!". "O ba', fateme dormi' 'n antro po'... Le vedete che 'nco' è buio!". "Mario - provava alla fine il padre con il maggiore - alzete tu che sèe 'l mejo!". "O ba'... vojo èssa 'l peggio, ma fateme dormi' pure a me!".

(am)



Antonietta e Mimma  
(luglio 2011)